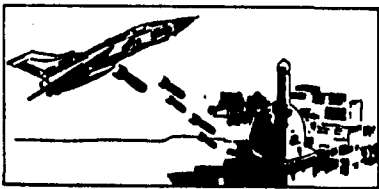


La guerra nel Golfo



Napolitano s'incontra col capo del governo
«Verrà appoggiata nonostante i rifiuti iracheni
l'iniziativa di pace del governo iraniano»
Pecchioli: «Non superare il mandato Onu»



Gianni De Michelis con il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd durante l'incontro alla Farnesina. A destra: un gruppo di studenti, sostenitori dell'Irak, bruciano la bandiera italiana durante una dimostrazione all'Università di Amman, in Giordania. In basso: Giovanni Paolo II con il ministro della Difesa tedesco Gerhard Stoltenberg



La Doxa
Sei «falchi»
ogni quattro
«colombe»

MILANO. L'opinione pubblica italiana cambia parere sulla guerra del Golfo. Il 56% degli italiani, infatti, approva l'uso della forza contro l'Irak: un 10% in più all'incirca rispetto alla percentuale rilevata prima dell'inizio del conflitto. Questo spostamento, già segnalato da altri sondaggi, è stato confermato da un'indagine condotta telefonicamente, tra il 4 e il 5 febbraio, dalla Doxa su un campione 1.013 italiani adulti. Dai dati, diffusi ieri, risulta anche che il 59% degli interpellati ritiene che questo conflitto non fosse inevitabile: con un maggiore impegno nelle trattative e con un embargo più lungo e rigoroso.

La Doxa ha fotografato gli umori della pubblica opinione italiana sulla guerra del Golfo in due istantanee. Mentre secondo il primo sondaggio, condotto in dicembre, 5 italiani su 10 approvavano un intervento militare statunitense, a febbraio, dopo venti giorni di guerra, i «falchi» sono diventati 6. Il 63% approva la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che autorizza l'impiego di tutti i mezzi per liberare il Kuwait. Dall'indagine dell'istituto di ricerche statistiche veniamo ancora a sapere che un terzo degli italiani chiede il ritiro immediato del nostro esercito dal Golfo, mentre il 61% ritiene che l'Italia debba restare nella zona del conflitto finché sarà necessario. Ma fino a quando della guerra la maggior parte degli italiani ha le idee chiare: alcuni mesi, dice il 69%, alcune settimane, il 19%. Solo un 4% teme che vada avanti per anni. Per quanto riguarda il teatro bellico: un quinto degli interpellati prevede un'estensione del conflitto ai paesi confinanti l'Irak. Per il 7% Israele sarà coinvolto, per un altro 7% la guerra si allargherà a tutto il Medio Oriente e il Nord Africa; un 6% pensa che si combatterà anche in Europa e un altro 6% immagina un conflitto mondiale.

Andreotti sulla via del negoziato

Il Pds: «L'Italia sostenga lo sforzo di Teheran»

Minacce al Papa È polemica tra Formigoni, Costa e Piccoli

ROMA. «Per la sua posizione sul Golfo, il Pontefice ha ricevuto insolenti e minacciosi commenti riservati». Dopo aver lanciato con queste parole l'allarme per i pericoli ai quali sarebbe esposto il Papa, l'on. Roberto Formigoni, vicepresidente del Parlamento europeo, è ora al centro di un nuovo, più piccolo «caso». Invitato dai presidenti delle commissioni Esteri e Difesa della Camera, Piccoli e Testa, perché oggi spiegate a Montecitorio le sue preoccupazioni, ha detto polemicamente: «Domani (oggi per chi legge, ndr) sarò a Bruxelles - ha spiegato Formigoni - per mettere a punto l'invito rivolto a Giovanni Paolo II perché esponga al Parlamento europeo la sua posizione sulla pace nel Golfo. La cosa mi sembra urgente. Del resto, in questa vicenda non c'è nessuno che abbia il potere di convocare nessuno, e io ho saputo dell'invito a riferire a Montecitorio 48 ore dopo le prime notizie di agenzia».



Sabato scorso gli on. Flaminio Piccoli (Dc) e Raffaele Costa (Pli) avevano concordato di chiamare Formigoni a una riunione degli uffici di presidenza delle commissioni, fissando la data di oggi. Ora la reazione dell'europarlamentare, piccato per il tenore di un invito che ha giudicato un po' troppo imperioso, manda tutto a monte. Anche se Formigoni non ha escluso che l'incontro possa tenersi, «quando i termini mi saranno precisi». Secca la replica di Costa: «Ha fatto cadere un'ottima opportunità per chiarire il fondamento delle sue affermazioni».

ROSSELLA RIPERT

Intanto, sull'europarlamentare di continuare a piovere altre critiche e richieste di chiarimenti. Il sottosegretario agli Interni, l'on. Valdo Spini, ha detto ieri che «se si lanciano messaggi e poi non si dà concretezza a quei messaggi, si crea proprio quel disorientamento che noi tutti vorremmo evitare». E il periodico liberale L'opinione, in un articolo che sarà pubblicato nel prossimo numero, osserva tra l'altro: «L'on. Formigoni è libero di pensare come vuole sulla guerra e sulla pace. Probabilmente non è altrettanto libero di andare in giro urlando alla luna denunce che destano allarme e possono diffondere panico fra la gente».

Sull'intera vicenda, come si ricorderà, la magistratura milanese ha già aperto un'indagine preliminare, sulla base di un incontro che l'europarlamentare ha avuto sabato scorso col questore del capoluogo, Umberto Lucchese, e con un funzionario della Digos. Nel frattempo, dal Vaticano, non arriva alcuna conferma all'allarme per l'incolumità del papa. Ma l'agenzia Italia ha riferito ieri che «è saputo da fonti riservate degne di fede che l'on. Formigoni si è preoccupato di preavvertire telefonicamente, con un giorno di anticipo, un alto prelato della Santa sede della sua intenzione di rendere pubbliche le informazioni riguardanti la determinazione di «qualcuno» di attentare al Papa».

Il protocollo segreto sarebbe stato siglato il 14 settembre a Damasco. La strana morte in Siria di tre agenti del Mossad «I pericoli veri verranno dopo»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Le ultime informative del Sismi rassicurano. Gli Usa hanno pensato a tutto. E la guerra-parallela, quella del terrorismo, l'hanno inibita sul nascere. In che modo? In questo caso seguendo spregiudicate linee diplomatiche. I più potenti gruppi terroristici arabi, quelli di Abu Abbas e di Ahmed Jibril sarebbero stati neutralizzati in settembre in base ad un accordo

Andreotti è intenzionato a sostenere le iniziative di pace dell'Iran. L'orientamento è stato ribadito anche nel corso di un incontro tra lo stesso presidente del consiglio e Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra del Pds. Il Pds chiede a Andreotti di insistere su questa via, e ricorda in una interpellanza al Senato che l'offensiva militare non deve andare al di là dei compiti assegnati dall'Onu.

ROMA. L'Italia continuerà ad appoggiare l'iniziativa di pace dell'Iran per una soluzione pacifica del conflitto. Lo farà nei prossimi giorni, quando Teheran presenterà la sua proposta nella riunione del movimento dei non allineati e dopodomani, quando il ministro degli Esteri iraniano verrà in visita a Roma. È il segno che qualcosa si sta muovendo nella linea politica del governo sulla vicenda del Golfo? Parebbe di sì, anche se i segnali non sono tutti di facile interpretazione. Ieri, proprio mentre Andreotti confermava l'intenzione del governo italiano di appoggiare le iniziative iraniane, nonostante le prime risposte negative di Saddam Hussein, il ministro De Michelis concordava con il suo collega inglese Hurd che lo stesso Saddam non potrà partecipare al tavolo del dopo-guerra, facendo così intendere che l'andamento dell'Irak e di Saddam fa parte a tutti gli effetti della logica dell'intervento militare portato avanti in questi giorni.

Che l'Italia cerchi ora con più insistenza di esplorare tutte le vie possibili per uscire dalla logica della guerra lo si desume anche da un incontro tra lo stesso presidente del consiglio Andreotti e Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra del Pds, avvenuto ieri pomeriggio a Palazzo Chigi. Al termine dell'incontro, in un comunicato, Napolitano ha detto di aver manifestato ad Andreotti l'interesse del Pds per il rapporto stabilito in questi giorni col presidente dell'Iran, impegnato com'è noto, nella ricerca di una possibile soluzione politica del conflitto nel Golfo. Nell'incontro Napolitano afferma di aver avuto conferma dell'appoggio del governo italiano all'iniziativa iraniana, che si svilupperà anche nella riunione del Movimento dei Non allineati e nella prossima visita a Roma del ministro degli Esteri Velayati. Il Pds, dunque, sollecita Andreotti a insistere su questa via, chiedendo che di questi contatti diplomatici vengano fornite informazioni e approfondimenti in sede parlamentare. «Pur non trascurando di sollevare le questioni che ci vedono critici verso il governo», spiega infatti Napolitano - riteniamo di dover contribuire a qualsiasi passo valido per scongiurare ogni allargamento del conflitto

ed una sua sempre più sanguinosa acuitazione, e per garantire politicamente il raggiungimento degli obiettivi fissati nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, tra i quali non rientra quello della distruzione dell'Irak. Il piano di Rafsanjani, come è noto, prevede un chiaro segnale di distensione da parte dell'Irak e il contemporaneo ritiro delle forze multinazionali dal Golfo. Al loro posto dovrà scendere in campo un esercito panarabo. Ma Roma e Teheran sembrano concordare anche su un altro punto del progetto di pace preparato dall'Iran: la convocazione di una conferenza internazionale sul modello di quella che consentì tre anni fa il raggiungimento del cessate il fuoco tra Teheran e Baghdad. Come far prevalere, subito, un segnale di pace nella logica della guerra? In una interpellanza presentata dai senatori del Pds (primi firmatari Ugo Pecchioli e Giuseppe Boia, Paolo Bufalini-Luciano Barca) si chiede al governo di impiegare tutti gli strumenti diplomatici prima che inizino i combattimenti

terrestri per proporre una tregua temporanea, sia pure di pochi giorni, che può anche essere annunciata unilateralmente, ma di cui va comunque garantito il rispetto anche dell'altra parte. Ma i senatori del Pds chiedono anche come il governo intenda adoperarsi perché «la coalizione che fronteggia l'Irak non travalichi il compito fissato dal consiglio di sicurezza dell'Onu». Infine si chiede al governo di esercitare «un intenso sforzo diplomatico e che l'impegno di convocare una conferenza sul medio oriente sia in ogni caso annunciato fin d'ora». Su una vicenda il Pds resta molto critico ed è la decisione del governo italiano di utilizzare una struttura civile, l'aeroporto della Malpensa, come sostegno logistico alle azioni militari nel Golfo. L'on. Quercini, capogruppo del Pds alla Camera, in una lettera alla Jotti giudica «grave che tale decisione sia stata assunta dal governo senza in alcun modo dare preventiva informazione e motivarne le ragioni in Parlamento».

Hurd a Roma incontra De Michelis «Nessun ruolo per Saddam a guerra finita»

una - un legame difficile da sciogliere. Gli scenari e i protagonisti del dopo guerra hanno tenuto banco negli incontri romani tra Hurd e De Michelis. L'ottimismo sui risultati, se non sui tempi, del conflitto scatenato contro Baghdad, espresso da entrambi i ministri non è riuscito a velare le differenze tra Roma e Londra. «È stato un incontro molto utile e costruttivo anche la vista del prossimo incontro dei ministri dei Dodici il 19 febbraio al Lussemburgo» ha commentato De Michelis - «siamo d'accordo nel ritenere che le varie proposte per il dopo guerra vanno collegate e che l'impostazione europea vada coordinata anche con gli Usa e il Canada». La proposta italiana della Conferenza per

la sicurezza per il Mediterraneo sul modello di quella di Helsinki, non ha strappato l'entusiasmo di Downing Street: «D'accordo su un ruolo dell'Europa nella delicata fase che si aprirà per il Medio Oriente alla fine del conflitto, favorevole ad un incontro con i ministri degli Esteri dei Dodici e quelli dei paesi arabi, Hurd ha voluto insistere su un concetto caro al governo di Londra: «Discuteremo ancora - ha detto freddo Hurd - ma le soluzioni per il futuro della regione devono venire dalla regione stessa. Nessuna idea di sistemazione dell'area può essere imposta da Est o da Ovest».

La pace nel Golfo per il capo del Foreign office dovrà nascere e mettere radici nella zona incandescente degli stati arabi, l'Inghilterra è pronta ad aiutare le proposte che verranno da quell'area ed è attenta a ciò che si muove in Egitto, Siria e Arabia Saudita. «È evidente che senza un coinvolgimento dell'Europa e degli Usa sarà difficile mettere in atto ipotesi di sicurezza nella regione - ha voluto aggiungere De Michelis - senza un coinvolgimento dell'Occidente questioni come quella libanese o palestinese saranno difficilmente risolvibili». Sul l'urgenza di sciogliere il dramma palestinese Hurd si è trovato in sintonia con il capo della diplomazia italiana: «Non c'è nessuna possibilità per Israele di accordi separati con gli stati arabi - ha spiegato

«Ardito» Missione già finita?

LIVORNO. «L'Ardito non fa notizia». Questa la risposta laconica ottenuta da chi ha provato a chiedere qualche notizia in più sull'avaria che ha costretto il cacciatorpediniere «Ardito» (diretto al golfo Persico per partecipare ad azioni di guerra) ad entrare mestamente, trainato da due rimorchiatori, nel porto di Livorno. Al comando marina dell'Accademia militare l'ordine è tassativo, i giornalisti possono solo venire e chiedere un appuntamento per avere notizie. Al comando, Alto Tirreno di La Spezia sgeriscono di rivolgersi direttamente al Ministro della Difesa. Un modo che la dice lunga sull'umore che alberga in alcuni ambienti della Marina militare dove non è possibile sapere niente di più. «L'Ardito» era partito da La Spezia con rotta verso Augusta e da qui avrebbe dovuto puntare ad est verso le acque dove incrocia la nave gemella, «L'Audace» che sembra afflitta da identici problemi all'apparato motore. Sabato sera, mentre il caccia incrociava davanti alla punta di Castiglioncello, i motori si sono «ammuffati» rifiutandosi di combattere contro i flutti sollevati da un vento di libeccio valutato sui 35 nodi. Al comandante della nave non restava che chiedere aiuto a due rimorchiatori partiti dal porto di Livorno e farsi trainare verso uno scalo tranquillo dove cercare di riparare l'avaria. Ora la nave si trova ormeggiata al bacino Cappellini, ma non è stato possibile sapere se la missione sarà proseguita da altra unità o annullata così come non è possibile sapere se le riparazioni saranno effettuate in loco oppure la nave dovrà fare ritorno a La Spezia dove ha sede la base logistica.

Un patto di ferro Usa-Siria ha «congelato» i terroristi?

hanno in mano l'inchiesta, sembrano propensi a non dare molto credito alle «rivelazioni» del vicepresidente dell'Europarlamento. La notizia della trama contro Giovanni Paolo II sarebbe stata raccolta da Formigoni in Medio Oriente, da una «fonte» che avrebbe anche indicato il gruppo pronto ad entrare in azione. «A noi non risulta nulla», hanno detto i vertici del Sismi che operano a contatto di gomito con i colleghi di Cia e Mossad. Nessun leader politico o religioso di rilievo - secondo le informative degli 007 internazionali - sarebbe nel mirino del terrorismo filoiracheno. Anche perché - e qui i servizi segreti si sono un po' scoperti - gli unici gruppi che sono entrati in azione, raccogliendo l'invito di Saddam, sono quelli che non possiedono una forza tale da poter compiere grossi attentati. Insomma le azioni terroristiche di questi giorni dimostrerebbero che, almeno per ora, non esiste un vero pericolo. Almeno fin quando - e su questo l'informativa del Sismi parla chiaro - Israele rimarrà fuori dalla guerra con l'Irak. Questa sarebbe la clausola-chiave dell'accordo tra Usa e Siria. Se Tel Aviv deciderà di rispondere agli Scud di Saddam, la Siria non si farà più garante del patto di non belligeranza che coinvolge Abu Abbas e Jibril. Questo patto, comunque, ha già fatto tre vittime. Tre agenti di Mossad e Cia, infiltrati nei gruppi palestinesi, sacrificati sull'altare di questa «mediazione politica» dal governo americano. Una brutta storia che proprio in questi giorni è stata rivelata dal New York Times.

Ecco il retroscena dell'accordo di Damasco del 14 settembre scorso. Per dimostrare la disponibilità alla collaborazione con la Siria, il segretario di Stato americano James Baker, ha consegnato ad Assad una dettagliata informativa sul terrorismo internazionale. Una radiografia completa di legami e compromissioni di governi con i gruppi armati islamici. Compresi quelli della Siria. Obiettivo primario degli Usa era quello di arginare le eventuali azioni di Jibril. Il potentissimo ex capitano di Assad, manovrando tra Svezia, Libano e Germania, un gruppo di suoi «fedelissimi» e di esperti di esplosivi del «15 maggio», ha firmato il 21 dicembre 1988 a Lockerbie un attentato contro un aereo della Pan Am, causando 270 morti. Ma per neutralizzare, con anticipo sulla guerra,

Abu Abbas e Jibril, gli Usa hanno dovuto rivelare i nomi di tre palestinesi che facevano il doppio gioco per Mossad e Cia. Tre agenti che, identificati immediatamente, sono stati uccisi - secondo il quotidiano americano che ha rivelato la notizia - tra il novembre e il dicembre dell'anno passato. Quanto durerà ancora questo equilibrio del terrore? Almeno fino al termine della guerra, poi si vedrà. Certo in questa fase nessun gruppo, con campi di addestramento e sedi tra Siria e Libano, se la sente di mettere in discussione l'accordo siglato da Assad. Ma dopo? In questo senso, davanti al comitato dei servizi, un dubbio l'ha avanzato anche l'ammiraglio Martini, direttore del Sismi. «I pericoli veri - ha sostenuto - non sono in questa fase. Ma